

Durante la giornata di ieri, ho pensato spesso a cosa avrei detto oggi perché non ci sono discorsi che valgono per tutte le occasioni. Così sono andato a rileggermi gli interventi degli anni passati. Soprattutto quello del 30 aprile 2004 a San Giuliano, nella scuola ricostruita dopo il terremoto in cui rimasero sotto le macerie la maestra e ventisette bambini, quando abbiamo consegnato i diplomi ai primi laureati in Scienze della Formazione Primaria. O meglio, quando le maestre di San Giuliano hanno consegnato con noi i diplomi di laurea alle loro giovani future colleghe.

La parola-chiave che abbiamo ripetuto più volte quel giorno era “futuro”, l’università come “fabbrica di futuro”. E forse in nessun altro luogo e in nessun’altra occasione quelle parole *futuro* e *fabbrica* (cioè luogo in cui si costruisce) avevano significato. Tra le tante immagini, le tante metafore con cui si può descrivere l’università, c’è sicuramente quella di una *fabbrica*, una fabbrica di intelligenze, di competenze, di abilità.

Se l’università, tutta l’università, è una fabbrica di futuro, il Corso di Laurea in Scienze della Formazione Primaria lo è in modo specialissimo, assolutamente unico. Perché quella dell’insegnante della scuola primaria, dell’infanzia ed elementare, è una *alta professionalità*, le cui diverse competenze e abilità sono rivolte a guidare e ad accompagnare nella sua crescita l’oggetto più prezioso e delicato: l’essere umano nei primi, decisivi anni della vita.

Da allora abbiamo completato vari cicli di studio e ai laureati in Scienze della formazione primaria si sono affiancati i laureati in Scienze della comunicazione e in Scienze dei beni culturali e ambientali (tra le lauree triennali) e poi i laureati del ciclo delle lauree magistrali in Scienze della comunicazione sociale e istituzionale e in Beni archeologici ed artistici. Quest’anno avremo anche i primi laureati in Lettere.

Di fronte ai tanti laureati di oggi in diverse discipline e campi del sapere, mi sono chiesto su quale parola basare il mio intervento di oggi e mi sono detto che questa parola poteva essere “passaggio”. Già perché oggi stiamo festeggiando con una particolare sottolineatura cerimoniale quello che gli antropologi e i sociologi chiamano un rito di passaggio. Sostenere l’esame di laurea, conseguire la laurea, è un rito di passaggio. Un momento che segna un passaggio di status, di condizione.

Voi sapete che nelle società tradizionali esistevano dei riti di iniziazione che segnavano l’ingresso dei ragazzi nel mondo degli adulti, con un conseguente cambiamento di status sociale. Diventavano letteralmente un’altra persona. Questi riti prevedevano anche generalmente delle prove di coraggio e di controllo del dolore e comportavano spesso ferite e veri e propri rischi per l’incolumità personale. Lo status di adulto coincideva infatti per lo più con lo status del cacciatore o del guerriero.

Nella nostra società i riti di passaggio non hanno più questo carattere cruento e riguardano principalmente la carriera scolastica ed i momenti che segnano la conclusione del ciclo di studi come l’esame di stato o di laurea. Qui non sono richieste prove cruente e pericolose, tuttavia anche in questi casi sono richiesti coraggio, sangue freddo e autocontrollo, ad esempio nella capacità di gestire la

tensione emotiva e di riuscire ad argomentare e difendere la propria tesi davanti alla commissione. E inoltre, in ogni caso, è un effettivo passaggio di status, un po' come avviene nelle cerimonie di investitura. Quando il presidente della commissione dice: "con i poteri che mi sono conferiti dalla legge e dal Magnifico Rettore dell'Università del Molise vi proclamo dottori in...", in quel momento e per la "forza" di quelle parole, di quella formula (come dicono i sociolinguisti), il vostro status sociale cambia perché da quel momento potete far valere quel titolo di dottore, ad esempio in un concorso pubblico. Nel caso della laurea in Scienze della formazione primaria, quella proclamazione, legata al superamento dell'esame di laurea, vale come titolo di esame di stato e vi immette direttamente nelle graduatorie.

Rispetto a questo "passaggio" vorrei farvi alcune piccole raccomandazioni, indicarvi alcuni punti bene affinché non si cada vittime dell'illusione del credenzialismo, cioè dell'idea che il pezzo di carta, che pure conta, abbia un valore in sé e una volta ottenuto non serva nient'altro.

Ecco allora le mie tre piccole raccomandazioni.

**1. Primo: non pensate di aver finito di studiare con il conseguimento della laurea.** Questa realtà molti di voi già l'hanno già vissuta perché dopo la laurea triennale hanno continuato gli studi. Ma il discorso vale in generale. Si coglie qui una differenza essenziale con i riti di passaggio delle società tradizionali, ma anche con il percorso degli studi fino a qualche decennio fa. Mille anni fa o anche solo qualche decennio fa, il cambiamento di status avveniva per sempre, aveva i caratteri della definitività. L'adulto, il guerriero non tornava ragazzo. E chi imparava un lavoro non tornava sui banchi di scuola perché quello era il lavoro di tutta la vita e il suo contenuto non cambiava troppo.

Oggi non è più così. Anche da adulti occorre continuare ad apprendere, con lo spirito e la curiosità del ragazzo (cioè dello studente). Oggi è di moda l'espressione *lifelong learning*, cioè l'apprendimento che dura tutta la vita, e la nostra società è definita *learning society* (la società dell'apprendimento continuo).

Provate a pensare in questa prospettiva alle professionalità che escono da questa facoltà. Innanzitutto formiamo esperti della comunicazione in tutte le sue forme: comunicazione pubblica, d'impresa, pubblicità. Come si può fare questa professione se non si è continuamente aperti e curiosi dei nuovi approcci e delle nuove strategie di comunicazione, dei nuovi metodi di analisi dei pubblici e delle loro esigenze, delle sempre nuove modalità di costruzione dei messaggi e dei testi, delle nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione?

Oppure pensate alle scienze che studiano i beni archeologici e culturali. Solo chi ha una visione del tutto improbabile dell'archeologia può pensare che si tratti di una disciplina che non ha bisogno di un continuo aggiornamento, perché si sa ormai quasi tutto. In realtà, le applicazioni scientifiche in questo campo mutano continuamente, come ci ha insegnato il nostro prof. Mauriello con le sue TAC al terreno (lui le chiama più tecnicamente "prospezioni geofisiche"), che ci permettono di scoprire

sottoterra una villa romana o le mura di una fortificazione. Per cui un geo-fisico c'entra con l'archeologia e con la scoperta e la valorizzazione del nostro patrimonio culturale (ed è per questa stessa ragione che la nuova Laurea Magistrale in scienze archeologiche e beni culturali, che vareremo l'anno prossimo, si è "sposata" con le scienze turistiche).

Ma pensate anche a coloro tra voi che già insegnano. Si può pensare erroneamente che facciano ricerca solo i professori universitari. In realtà non è così. Oggi si parla tanto di aggiornamento, anche a livello di istituzione scolastica, ma non si riesce a dare a questa intenzione una forma robusta. Perché? Dove sta il problema? Credo stia nel fatto che si crede, sbagliando, che trasmettere conoscenza non significhi anche produrla, rielaborarla, ricrearla. L'insegnante resta anche un "produttore" di conoscenza, non solo perché le discipline, tutte le discipline – dalla linguistica alla storia, dalle discipline scientifiche a quelle artistiche – evolvono, vedono continuamente nuove scoperte e acquisizioni, nuove metodologie, ma perché è costitutivo di una professione intellettuale, quale è quella di un insegnante, mantenere viva una tensione conoscitiva e una curiosità. Altrimenti tutti i discorsi sull'aggiornamento degli insegnanti sono solo espressioni retoriche ed indicano attività accettate per puro doverismo, senza entusiasmo e coinvolgimento e soprattutto senza alcun senso di utilità.

**2. Seconda raccomandazione: non accontentatevi.** Cercate sempre qualcosa che vi corrisponda di più e meglio. Cioè corrisponda di più alle vostre capacità e a ciò che desiderate per voi. Questo fatto ha una declinazione molto pratica e immediata. Tranne rari casi, non troverete immediatamente un lavoro che corrisponda totalmente alle vostre competenze, a ciò che avete studiato e vorreste fare. Allora non adagiatevi in ciò che vi capita come prima opportunità, come prima *chance*. Perché non diventi l'unica e l'ultima *chance*. Certo, non sempre scegliamo noi le circostanze della nostra vita, spesso dobbiamo fare i conti con circostanze e contesti che hanno molti fattori di rigidità. Tuttavia a questi non aggiungete la rigidità della vostra inerzia, della indisponibilità a rischiare. Abbiate il coraggio di cercare e di cambiare. Questo vale soprattutto in situazioni in cui le opportunità a volte sono limitate e chiedono anche delle scelte coraggiose, dei salti, ad esempio la scelta di cercare lavoro o esperienze formative anche altrove. Questa apertura deve avvenire già nel periodo dell'università. I miei colleghi che seguono in particolare i tirocini e gli stage (ad esempio della laurea magistrale in comunicazione) si rattristano non poco quando riescono a individuare delle belle possibilità di stage e tirocinio, non solo in questa regione, ma anche presso grandi aziende o importanti istituzioni a Roma o a Milano o in Emilia Romagna, e poi non trovano chi sia disposto ad investire su questa opportunità, a rischiare. Lo stesso vale per le borse Erasmus, che forse sono una miseria, ma costituiscono una grande opportunità, come insiste sempre la prof. Monceri, il nostro delegato per le relazioni internazionali. Ma quelli tra voi che hanno rischiato, hanno scoperto che ne valeva la pena, hanno imparato tanto e per alcuni si sono aperte belle opportunità di lavoro.

C'è una bellissima frase di G.K. Chesterton in un racconto che si intitola, non a caso, *Le avventure di un uomo vivo*, che dice pressappoco così: si può stare tutta la vita nello stesso posto o si può tornare in quel posto dopo aver fatto il giro del mondo. E questo è un modo per arricchire anche quel posto in cui sei nato, perché vi porti un valore in più, un valore aggiunto. Capite che non è un fatto geografico; è un fatto di mentalità.

**1. Terza e ultima raccomandazione: non smettete mai di esercitare la *capacità di giudizio*, che è l'essenza stessa dello studio.** Studiare non è semplicemente apprendere delle cose che prima non si sapevano. Studiare è esercitare la capacità di giudizio. Giudicare è esplicitare, far emergere, scoprire le connessioni, le relazioni tra le cose e gli avvenimenti.

Apprendere questa capacità è importante, perché ha un valore metodologico. La capacità di cogliere i messi, di farsi un'opinione ponderata dopo aver considerato tutti gli aspetti di un problema, la capacità di valutarlo *criticamente*, vale nella vostra specifica disciplina di studio, ma offre anche un metodo più generale per orientarsi nella vita. Per essere davvero "adulti" senza seguire le mode, l'opinione dominante o il vento che tira.

Per questo lo studio ha anche un rilievo esistenziale, costruisce la personalità, il modo in cui ci si rapporta alla realtà.

Queste sono le cose che mi sentivo di dirvi per accompagnare il mio augurio in questa bella occasione: per chi sta continuando gli studi in questa Università o in altri Atenei, per chi sta cercando un lavoro (anche con l'aiuto dell'Università) e per chi si sta già provando in una professione.